

*Corsier-sur-Vevey, 24 dicembre 1977*

Caro Christopher James,

stasera celebrerò il mio ottantottesimo Natale in famiglia, come gli ultimi, e la storia che sto per scrivere è il regalo che ho deciso di farti. Con te ho un debito che non posso saldare. Sei il mio ultimo figlio, hai appena quindici anni e ti ho concepito che ne avevo più di settanta. Crescerai senza di me. Per questo è ora che mi sbrighi, prima che la mia scomparsa sollevi lo scalpore di tutto il pianeta. A quanto mi disse una cartomante di San Francisco, nel 1910, sarei già dovuto morire sei Natali fa per una broncopolmonite dopo avere avuto per tutta la vita una strabordante fortuna.

Da sei anni, ogni Natale, mi viene a trovare la Morte. Si siede davanti a me e mi aspetta. Io allora indosso i miei panni di vagabondo e le recito una delle mie antiche scenette. Se lei ride, mi concede un altro anno di vita. È il nostro patto. Non morirò finché continuerò a divertirla. Ma devo riconoscere di essermi arrugginito, negli ultimi tempi. Non le avrei strappato neppure un sorriso se non fosse stato per la mia stessa vecchiaia, che è l'età più comica che si può avere.

Questi sei anni sono già stati una benedizione immensa. Volevo vederti crescere, venire su forte, imparare la musica. Ma stasera la Vecchia se ne resterà seria e fredda,

sprofondata nella mia poltrona, anche di fronte a una gag perfetta. Perché la perfezione non fa ridere, Christopher. Questa è l'ultima volta che indosso il costume di Charlot. Lo sento nelle ossa e le mie ossa non mi hanno mai mentito: sto per uscire di scena. Ma in fondo non mi dispiace che la Vecchia mi porti via in un giorno come questo in cui si celebra universalmente la nascita di un bambino.

Queste ultime ore le voglio passare con te.

Ci sono così tante cose che devo dirti.

Mi sono vestito di tutto punto, come una volta, ho truccato gli occhi di ombretto nero e aperto di nuovo la scatola dei baffi finti: se non li metto nel modo giusto, è finita.

Ora ti scrivo da questo piccolo tavolo di legno di bosso, in un angolo della mia stanza. Sono convinto che sui tavoli piccoli, non ingombranti, le idee restino raccolte e non si debba inseguirle lungo il muro, come le lucertole o i gechi, così basta allungare il braccio e prenderle per la coda.

Della mia vita si sa tutto, o quasi.

Qualche anno fa ho pubblicato un'autobiografia che è stata venduta dovunque e su di me sono state scritte migliaia di pagine. Il mio nome, solo a pronunciarlo, suscita ammirazione in ogni angolo del pianeta, in Birmania come nella Terra del Fuoco. Forse sarebbe meglio dire il nome del personaggio che ho creato, un pomeriggio di pioggia del 1914, durante la lavorazione di un cortometraggio, scegliendo degli abiti fuori misura in uno spogliatoio maschile. Ma questi aneddoti li ho raccontati in ogni maniera, anche se mi sorprende sempre ricordare la misteriosa semplicità con la quale Charlot o *The Tramp*, il vagabondo, come lo chiamano gli americani, venne alla luce.

Non ho mai confessato a nessuno, invece, come iniziò per davvero la mia carriera e tutte le storie che mi accingo a scrivere adesso, perché neppure tua madre, la mia Oona, se le sarebbe bevute. Non volevo sciupare il segreto più prezioso della mia esistenza, una specie di promessa infantile alla quale vorrei poter dire di essere rimasto in qualche modo fedele e che riscatta tutti i miei errori, e le mie contraddizioni, e il caos dei miei ricordi. Ma ormai sono abbastanza vecchio per infischiarne della reputazione e di altri timori del genere. Alla mia età è facile confondersi. Come si fa, del resto, a credere di avere stretto la mano di Debussy o di Stravinskij, Rubinstein, Brecht, Gandhi, di avere giocato a tennis, in pantaloncini corti, con Eizenstejn e con Buñuel, di essere stato ricevuto da re, principi e presidenti, e che Albert Einstein in persona scoppiasse in lacrime come un bambino davanti ai miei film? La mia memoria è un guardaroba così inverosimile che non so più se quello che contiene l'ho vissuto realmente oppure l'ho sognato. Non ci può essere, per me, un confine chiaro tra tutte le cose che mi sono accadute e quelle che non ho smesso di inventare solo nella mia testa. Cada anche un po' di ridicolo sulla mia vecchiaia, non può che farmi bene perché al contrario di quanto si pensa sono stato un uomo terribilmente serio e ossessionato dalla perfezione. I maccartisti sopravvissuti alla vergogna del Vietnam o qualche collega invidioso potranno finalmente bollare i miei deliranti discorsi su una società più giusta e più libera e più umana come la prova della mia infermità mentale. Del resto, anche i nazisti mi avevano odiato, nonostante non abbia avuto la fortuna di essere ebreo. Proibirono *La febbre dell'oro*, mi ritrassero con il naso a becco e mi etichettarono come piccolo acrobata giudeo,

disgustoso e noioso in ugual misura. Non era la prima persecuzione che subivo, né fu l'ultima. In Pennsylvania o nel South Carolina, le sezioni del Ku Klux Klan e le Associazioni dei Ministri evangelici, decine di bravi cristiani d'America che non cospargevano di petrolio soltanto i rulli di celluloidi, avevano censurato e vietato i miei film sin dall'inizio. Ma nemmeno gli uomini con le svastiche poterono impedire al mio vagabondo, che fino allora, con la sua voce acerba, aveva cantato soltanto una canzone senza senso, di salire fino alla tribuna più importante d'Europa nei panni di un barbiere; a nessun altro era riuscito di rubare il microfono a Hitler... Sceso da quel palco, non seppi più ritrovarlo. Si allontanò come una nuvola di polvere nella campagna di Auschwitz o di Buchenwald: tutto quello che aveva da dire, lo aveva detto in una volta sola.

Ma stasera sono io a raccontarti tutto d'un fiato, e non vorrei essere interrotto sul più bello. Ti chiedo solo un piccolo sforzo di immaginazione perché la mia storia parla di cose molto lontane dai luminosi prati della Svizzera che circondano la nostra casa. Non c'era la serenità di nessun lago o montagna, allora, nel tempo in cui un vagabondo lo ero veramente, senza bisogno di recitare.

È ora che ti dica dove sono nato: non a Londra, come è scritto dappertutto, anche se nessuno ha mai trovato un documento ufficiale, ma in una foresta nera, vicino a Smethwick, al centro dell'Inghilterra, e sopra un carrozzone di artisti di strada che si chiamava la Regina Zingara. L'anno dopo che Louis Aimé Augustin Le Prince aveva girato il primo cortometraggio della storia del cinema: una scena lunga l'eternità di due secondi. Sin dall'inizio, il circo, la mia vita e quella del cinema

sono stati intrecciati molto di più di quanto la gente possa immaginare.

Appena venni al mondo, i miei genitori si separarono. È andata così per me.

Come sai, tua nonna Hannah era una soubrette nel teatro di varietà. Si faceva chiamare Lillie, e aveva un talento per le facce. Appoggiava le mani al vetro di una finestra come se stesse contando i battiti del cuore di un'altra persona. Studiava la gente. Poi la imitava: il modo in cui camminava, o si salutava togliendosi il cappello, le espressioni che faceva. Ma un giorno qualcosa cominciò a incrinarsi dentro di lei, perse la voce, il sonno e gli alimenti (10 scellini la settimana), la luce della sua bellezza si offuscò e Hannah cominciò ad andare rapidamente in pezzi.

Anche tuo nonno era un artista. Cantante professionista, fantasista e dicitore. Secondo tua nonna somigliava a Napoleone Bonaparte, ma come molti altri artisti di teatro non faceva altro che bere. Io non lo vedevo quasi mai, e quando capitava ne ricevevo sempre un'impressione sgradevole. L'alcol gli aveva tolto ogni fascino, e distrutto la carriera e il sangue. L'ultima volta che lo incrociai fu in un pub di Kennington Road. Fu anche la prima che mi abbracciò, in vita sua.

Incontravo più spesso il mio di nonno, che risuolava scarpe a Londra, nella sua piccola casa in East Lane, e accarezzai più volte il sogno di diventare ciabattino come lui. Era un mestiere che mi affascinava. Mi piaceva l'odore del cuoio e della colla, e tutto quel lavoro di mani, la pazienza che serviva. Aveva costruito un banchetto, da una parte, e se ne stava lì tutto il tempo, anche di notte. Sua moglie non abitava più con lui: dopo avere cucito tomaie per anni, si era presa qualche di-

strazione con degli uomini più giovani. La pecora nera della famiglia. Purtroppo l'ho frequentata poco, ma devo a quella girovaga che vendeva giacche usate per strada la coscienza di non avere nemmeno una goccia di sangue blu nelle vene.

Per fortuna, ci fu sempre con me Syd, mio fratello maggiore, senza il cui aiuto non avrei mai combinato nulla. Syd sapeva come darti sicurezza: quando le cose andavano male prendeva la sua tromba e ci soffiava dentro, gonfiando le guance in un modo così comico che mi toglieva ogni malinconia. Sapeva anche divertirsi con le parole, e inventare di continuo nuovi scioglilingua, filastrocche e giochi di memoria per i giorni vuoti.

Per le nostre difficoltà economiche, un paio di inverni io e Syd li passammo in un istituto di carità per orfani, sulla riva sud del Tamigi, ma all'età di cinque anni avevo già debuttato in teatro cantando la canzone di Jack Jones al posto di mia madre. Lei si era bloccata a metà e non sapeva come andare avanti. Fu il primo segno della sua malattia. Le piovve addosso di tutto: fischi, cuscini, monetine. Conoscevo quel pezzo a memoria e me la cavai egregiamente, anche se adesso è fin troppo facile dire che ero un predestinato. La verità è che mi consegnai alle luci della ribalta solo per salvare mia madre dall'umiliazione e dalla follia e in tutto ciò che ho fatto, in seguito, è rimasta quella promessa rabbiosa di un bambino pieno di vergogna di diventare il più grande attore del mondo.

Dopo ci trasferimmo a Manchester, imparai a danzare sugli zoccoli ed entrai in una troupe con altri sette ragazzini che si chiamava gli *Eight Lancashire Lads*. La gente veniva a vederci ballare e si divertiva. Ci scritturarono all'Hippodrome di Londra, per una pantomima su Cenerentola.

Per Natale, come adesso.

Sono passati ottant'anni, Christopher, ci pensi?

Ottanta lunghi anni.

Eppure me ne ricordo meglio di quello che ho mangiato ieri.

Lì imparai le capriole, i salti mortali, a camminare sulle mani.

L'Hippodrome aveva una pista da circo che all'occorrenza allagavano d'acqua per rendere le scenografie e i balletti ancora più spettacolari. Mi misero un costume con la coda e mi dissero di aggirarmi intorno alle gambe di Cenerentola come avrebbe fatto un gatto.

È stato lì, dietro quella pista, mentre mi esercitavo nel mio ruolo, che una sera ascoltai una conversazione tra il grande clown bianco Marceline e Zarmo il giocoliere. Non sapevo ancora quasi né leggere né scrivere, ma sentire ci sentivo bene, ci puoi giurare. Non ho dimenticato una parola di quel dialogo.